Catechesi Comunitaria
“Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno”

15 Novembre 2026 - Intervento di Alessio Curti

35Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi se
stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto". 36Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano
per porgergli dell'aceto 37e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso".
38Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei". (Lc 25, 35-38)

Allora, io inizierei in questo modo. Siamo nella scena del Vangelo. Tutta la narrazione, tutta la vicenda della vita di Gesù è, fino a questo momento, come se avessimo visto un film o letto un racconto, e ora arrivasse il momento in cui si scopre chi è l’assassino. Tutta la storia della vita di Gesù, ma anche tutta la storia del popolo di Israele e dell’umanità, converge in quello che adesso è il momento più importante. Ce lo dice anche il Vangelo di Giovanni, perché durante l’ultima cena Gesù dice ai discepoli: *«Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora. Padre, glorifica il tuo nome»*. Venne allora una voce dal cielo: *«L’ho glorificato e lo glorificherò ancora»*. Qui si esplicita che Gesù è venuto proprio per quest’ora.

Vediamo che non siamo in un posto qualunque. Tutta questa scena avviene in un luogo specifico, il Golgota. È una parola ebraica che nei Vangeli è detta anche *Cranio*, perché ricorda la forma del cranio: molto probabilmente questo monte, all’esterno di Gerusalemme, aveva proprio quell’aspetto. Ma forse è anche perché in quel luogo avvenivano le esecuzioni, le crocifissioni: era il luogo dove venivano uccisi i malfattori, come accadde anche in quell’occasione, ed è quindi legato ai teschi che vi si trovavano.

C’è poi un’antica tradizione cristiana che ricorda che proprio in quel luogo, dove avvenne la crocifissione, c’era la tomba di Adamo. Chiaramente non è una tradizione storicamente provata dal ritrovamento della tomba, ma è molto antica. Nell’iconografia, soprattutto orientale, nei crocifissi ai piedi di Gesù c’è un teschio: è il teschio di Adamo. Vedremo che questo elemento è importante.

Immaginate la scena. Da una parte c’è Dio che in sei giorni, come si vede qui nelle due fasce gialle (rif. abside della Chiesa di San Basilio), crea il mondo con una vastità, un’abbondanza, un’enormità infinita di cose. Crea la luce, poi divide le acque e fa emergere la terra, le piante, i luminari, le stelle, i pesci e gli uccelli, tutti gli animali e infine, all’apice della creazione, crea l’uomo e la donna. Da una parte c’è dunque questa sovrabbondanza di vita che esce dalle mani di Dio. Dall’altra, in questa scena del Vangelo, che vediamo in alto al centro, in rosso, c’è un luogo specifico, grande come la metà di questa stanza. Da una parte l’immensità, dall’altra un posto molto specifico, molto piccolo, angusto, tetro, pieno di morti. Da una parte la vita, dall’altra la morte.

Dio crea anche il tempo, lui che è dall'eternità, destinandolo all'eternità. Dall'altra parte c'è un venerdì dell'anno 30, 31 o 32, non si sa bene, con un orario specifico. Da una parte l'eternità, dall'altra un'ora precisa. Sono opposti fortissimi: Dio, il Dio della vita, dell'abbondanza e della generosità, e in questo racconto un luogo, uno spazio, segnato dalla morte, dall'atrocità, dal dolore, dalla sofferenza.

Come stanno insieme queste cose? Com'è possibile? Sembra assurdo che in questo puntino Dio abbia manifestato se stesso. E c'è qualcosa di ancora più inaudito: Gesù sta in un luogo segnato dalla morte, dove venivano uccisi i malfattori, un luogo chiaramente delineato dal male e posto poco fuori da Gerusalemme.

Questo è interessante per il rapporto che l'uomo ha con la giustizia. Noi abbiamo dentro una sete di giustizia a cui facciamo fatica a rinunciare, perché il male ci tocca in un modo da cui non possiamo liberarci. Quando lo vediamo fuori di noi, e ancor più quando lo vediamo in noi, ci si aggrappa dentro. C'è una sete di giustizia più forte di noi. L'uomo ha creato degli spazi dove cerca di risolvere il problema del male dal punto di vista umano. Il Golgota stava fuori da Gerusalemme: avevano creato quello spazio per le esecuzioni. I tribunali sono un luogo dove l'uomo cerca di gestire il male; le carceri sono un luogo dove cerca di metterlo e tenerlo lì.

Perché accade questo? Forse perché l'uomo non è stato creato per il male. Il libro della Sapienza dice: *«Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi»*. E ancora: *«Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, per l'immortalità; lo ha fatto a immagine della propria natura, ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono»*. Per sopravvivere, l'uomo ha bisogno di sbarazzarsi del male: non ce la fa a guardarlo in faccia, non ce la fa a guardarlo di fronte a sé, perché fondamentalmente non ce la fa a guardarlo dentro il proprio cuore.

Qui, in questo luogo del dolore, della morte, della sofferenza, vediamo che Gesù sta proprio dove l'uomo allontana, scarta, non vuole vedere. È interessante che nel passo del Vangelo che ho letto si dica: *«Crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e uno a sinistra»*. Gesù era dunque nel mezzo. Non so se ricordate che tante volte nel Vangelo Gesù prende qualcuno e lo mette in mezzo: l'uomo che ha la mano inaridita, i bambini. Ciò che sta più a cuore a Dio è ciò che Gesù mette in mezzo. Guardate che contrasto anche qui: Gesù è in mezzo, ma non, come tutte le altre volte, per guarire, per dare la vita, per risollevare qualcuno che è caduto. È lì per morire. L'unico momento in cui sta in mezzo è quando deve morire: il Figlio di Dio viene crocifisso come un malfattore.

Ed è in una posizione particolare, perché a Dio di solito attribuiamo la grandezza, l'immensità, la potenza. Non siamo abituati a pensarlo in questi termini: Dio che è libero, Dio che crea, che neanche i cieli possono contenere. E qui abbiamo Gesù, il Figlio di Dio, inchiodato su una croce, fermo, immobile, incapace di fare qualsiasi cosa. Dio che diventa impotente. Anche qui, come prima, vediamo tutti questi contrasti, difficili da mettere insieme umanamente.

Forse posso parlare a nome di tutti, nel senso che per me è così, ma penso che lo sia un po' per tutti: quando pensiamo alla croce, pensiamo al dolore, alla sofferenza, alla morte, all'ingiustizia. Leggiamo quell'evento con i nostri occhi umani. Ma Dio ha un altro sguardo,

altri occhi, e il momento della crocifissione è in realtà il luogo della massima manifestazione di chi è Dio veramente, della massima manifestazione del suo amore per noi. È il luogo dove Dio si toglie la maschera. Quella maschera noi gliel'abbiamo messa sul volto con tutti i nostri tentativi di sopravvivere: lo abbiamo reso potentissimo, potente nel senso della forza, del successo, della ricchezza. In quel momento Dio si rivela e mostra tutto l'amore di cui è capace per l'uomo. È un'effusione totale di amore, che arriva a compiere ciò che il Vangelo dice: *«Li amò fino alla fine»*. Fino a quel punto, perché Dio non può tirarsi indietro dal suo amore per noi.

Che cos'è questo amore? Che cosa succede in quel punto, in quel focus dove lo zoom della videocamera concentra tutta la storia dell'umanità? Il Vangelo di Giovanni al capitolo 16 dice: *«Io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito»*. E nel capitolo 19, nel momento della morte, dice: *«Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito»*. Questo amore, questo dono in cui converge tutta la storia dell'umanità, è il dono dello Spirito Santo. È la manifestazione più grande dell'amore che Dio ha per l'uomo: una vita donata perché noi tornassimo ad avere la vita.

È il dono di sé che Cristo fa sulla croce, in quel momento specifico, in quel luogo di morte dove c'è Adamo, segno della vita perduta, di quella vita che qui, nella prima immagine in alto, è la creazione della luce. Siamo abituati a pensare un po' superficialmente che Dio crei la luce, e c'è questa luce qui. Invece Giovanni nel prologo dice che *la vita era la luce*, non che la luce era la vita. Questo significa che la prima cosa che Dio crea è la vita, la sua vita, che dona all'uomo. Il peccato ha rotto proprio questo: continuiamo a vederci con gli occhi fisici, ma dopo il peccato non abbiamo più quella vita di Dio che fluiva all'inizio della creazione.

Che cosa ci può dire, allora, questo focus su questa scena? Innanzitutto ci dice che siamo figli nel Figlio. Lo Spirito lo abbiamo ricevuto in dono: è lo Spirito del Figlio, che ci fa parlare con Dio come con nostro Padre, che ci fa dire «papà», *Abbà*. È lo Spirito dei figli, di intimità, di amore, di vicinanza, di prossimità. Questo ci permette anche di comprendere che qualsiasi situazione la possiamo vivere da figli, così come l'ha vissuta il Figlio di Dio. Possiamo partecipare della sua vita perché siamo figli nel Figlio.

Significa che qualsiasi croce, qualsiasi luogo di morte, qualsiasi posto in cui mi trovo a vivere inchiodato, fermo, impotente, incapace di fare qualsiasi cosa, può essere il luogo dove si manifesta maggiormente la presenza dell'amore di Dio per noi. Che io abbia un problema con una persona, che viva un'ingiustizia, una precarietà sul lavoro, una malattia, una tribolazione di qualsiasi tipo, quel luogo è proprio quello in cui posso fare la stessa esperienza che ha fatto il Figlio sulla croce, di abbandono al Padre. Come dice la lettera agli Ebrei, *fu esaudito per le sue preghiere*, ma in un modo che non è il nostro, che non è quello con cui noi arriveremmo alla soluzione del caso. È la via dei figli, una via misteriosa, che non sempre è chiara, almeno all'inizio. Ma tutto può diventare un'occasione di rendimento di grazia.

Se pensiamo alla scena della Natività, in alto, quella più color ocra, vediamo che l'incarnazione avviene in una grotta buia, dove erano stati messi perché non c'era posto per

loro: è una scena di esclusione. Eppure lì si illumina, viene la luce del mondo. E proprio lì questa vita viene annunciata a chi? I primi a saperlo sono gli ultimi, i disperati, i poveri in spirito, perché il Vangelo non si annuncia a chi ha soluzioni proprie, ma a chi riconosce dentro la sua vita di non farcela. È proprio il «non ce la faccio» dei poveri delle Beatitudini: di chi piange, di chi soffre, di chi ha fame e sete di giustizia. Ma la giustizia è quella di Dio, che vediamo al centro della Gerusalemme celeste, dove c'è il Padre con l'Agnello immolato. La giustizia di Dio è l'offerta della vita, perché ama e nessuno gliela toglie.

Faccio una parentesi personale, perché mentre preparavo questo incontro ho fatto memoria anche della mia storia. Non riuscirò mai a ringraziare Dio abbastanza per aver visitato le mie ferite, i miei luoghi di morte, il mio Golgota. Tutto ciò che per lungo tempo della mia vita è stato causa di sofferenza e di disperazione, in primo luogo la solitudine, è diventato altro quando ho accolto il Vangelo e la speranza che mi infondeva. Le parole del Vangelo mi dicevano: «Guarda che proprio quel tuo Golgota, quel tuo spazio di morte, sarà il roveto dove incontrerai Dio in un modo personale che neanche puoi immaginare». Fidandomi di questa persona che mi annunciava il Vangelo, proprio lì, in quel luogo, ho fatto il primo incontro personale con Dio.

Questo mi ha portato a pensare alla scena della crocifissione di Gesù come al luogo dove avviene ciò che è annunciato nel Vangelo di Giovanni quando parla del cieco nato. Ricordate che, appena lo vedono, i discepoli chiedono subito a Gesù: *«Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?»*. Cioè, chi è il colpevole, perché ci serve sempre un colpevole su cui scaricare la colpa. E Gesù risponde: *«Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio»*. Quel limite, quella mancanza, quello che ci inchioda è proprio il luogo dove Dio può manifestarsi, se ci mettiamo nell'atteggiamento della fede, che è accoglienza.

Siamo molto più portati a fare, a gestire le cose e a cercare soluzioni; la cosa più difficile, invece, è accogliere. Anche quando ci fanno un regalo, la maggior parte delle persone fa fatica: è più facile fare un regalo che accoglierlo, perché ci fa sentire più vulnerabili, e ci viene subito il pensiero di dover fare un gesto per contraccambiare. La fede è proprio accoglienza.

Tutto questo ci riporta alla prima immagine, dove si fondono insieme la scena della crocifissione e la scena della creazione dell'uomo. Quando Dio crea, all'inizio, crea la terra, gli animali, e poi nel secondo racconto della creazione prende il materiale di quei giorni e ci soffia dentro un alito di vita, creando l'uomo e la donna. Il corpo dell'uomo e della donna è fatto con il materiale dei cinque giorni della creazione: dentro il nostro corpo abbiamo tutti gli elementi della natura. Questo ci fa capire che cosa significa quando Dio dice: *«Soggiogate»* gli animali. Non vuol dire prendere il toro per le corna e tirarlo dove si vuole, ma accudire, custodire, governare come se fosse il nostro stesso corpo. Non faremmo del male al nostro corpo: trattiamo la creazione allo stesso modo.

Dio crea tutto il mondo perché l'uomo lo abiti e lo viva come noi viviamo le nostre case. Io ho abitato in una casa per quindici anni, e per dieci sono stato quasi accampato. A un certo punto ho detto basta, non ce la faccio più a vivere così: ho comprato delle pitture e mi sono messo a dipingere le pareti. Ho fatto un lavoro discreto, ma mi piaceva, e da quel

momento è diventata casa mia, perché l'ho trasformata. Così Dio dona all'uomo il mondo perché lo trasformi, lo viva come se fosse casa sua. E perché tutto ciò che l'uomo vive gli faccia sperimentare la comunione con Dio, tra l'uomo e la donna e con il creato. Tutto è finalizzato alla comunione.

Se guardiamo le due scene del peccato, vediamo che dopo di esso proprio questo viene tagliato via. Tutto diventa occasione di divisione: la relazione tra Caino e Abele, i rapporti sociali, il coccodrillo che farà da immagine del faraone, tutti i rapporti di subordinazione diventano luoghi di potere dove mi rifaccio sull'altro e mi affermo a discapito suo. Il creato diventa sfruttabile da me. La religione, che è il punto di partenza, diventa l'occasione per vedere Dio come se lo potessi governare: per essere a posto con la coscienza decido che basta un impegno, le mie preghiere, le mie regole. Questo genera l'atteggiamento religioso farisaico, per cui mi sento giusto e giudico gli altri. Il piacere, invece di essere ringraziamento, diventa autogratificazione, dispersione, distrazione. Poi c'è il rapporto con il cibo, dove tutto diventa finalizzato a me e cerco soltanto di riempire il mio cuore.

Tutto questo spazio, creato per la comunione, con il peccato è andato perduto. Con l'incarnazione, poi con la morte e la risurrezione del Figlio di Dio, torna a essere corpo di comunione. Gesù si incarna e prende un corpo umano: assume dentro di sé tutto il creato e lo unisce alla sua divinità, per cui creazione, umanità e divinità tornano a essere insieme, non più separate. Poi, con la croce e con l'effusione dello Spirito, ogni uomo torna a essere parte di questa umanità. Allora quello spazio non è più soltanto materia: è corpo. In Gesù tutto diventa corpo, tutto lo spazio, il nostro spazio, il nostro corpo. E con il battesimo siamo innestati nel corpo di Cristo.

Quel corpo è ciò di cui parla il Vangelo di Giovanni: *«Vado a prepararvi un posto. Ci sono molte dimore; se no, non ve l'avrei detto»*. Quelle dimore sono il suo corpo, in cui con il battesimo iniziamo a vivere insieme. Se guardate la scena della Pentecoste, c'è proprio l'unione di Cristo con gli apostoli: è l'immagine di questa umanità nuova, dove non c'è più il capo senza il corpo. Cristo è il capo, e il corpo è la Chiesa, i battezzati. Non c'è più il capo senza ciascuno di noi, e non ci siamo più noi senza ciascuno di noi e senza il capo. Quello spazio che era stato creato è ora la nostra abitazione permanente, il corpo di Cristo, e tutto quello che facciamo lo viviamo in questo modo.

Passo dopo passo, giorno dopo giorno, questa non è una bella favola: è proprio ciò che viviamo, nutrendoci del corpo di Cristo, cioè nell'Eucaristia. È il nutrimento essenziale dove facciamo esperienza di essere questo corpo, perché già lo siamo, ma lo diventiamo sempre di più, Eucaristia dopo Eucaristia. Questo è fondamentale, perché ci dice che l'Eucaristia non è un luogo dove vengo, sistemo il mio rapporto personale con Dio nel cuore e me ne torno a casa. L'Eucaristia è il luogo dove imparo sempre di più, attraverso il rapporto con Dio, a vivere il rapporto con i fratelli e con le sorelle. Questo significa essere comunità, essere corpo di Cristo, e ha un aspetto molto concreto: significa che conosco l'altro, interagisco con l'altro, vivo con l'altro, perché solo così continuo a stare nel corpo di Cristo.

Qui vedete l'immagine della Gerusalemme celeste, più bassa di tutte, all'altezza dell'altare, perché quando celebriamo l'Eucaristia lo facciamo in comunione con l'altare celeste: dopo la Pasqua di Cristo il cielo e la terra sono in comunione. Qui, mangiando e

ringraziando, in rendimento di grazia, imparo a essere figlio del Padre, e questo significa essere fratello e sorella. Imparo a lavorare, perché da qui capisco che cosa significa servire: da colui che si è fatto piccolo, che dall'immensità è venuto nel tempo e si è fatto servo, imparo che cosa significa essere al servizio dei fratelli e delle sorelle e del mondo intero. E imparo giorno dopo giorno ad amare: dall'amore ricevuto imparo a farlo passare.

Questa credo sia la cornice in cui leggere il passaggio di queste ultime sette parole di Cristo sulla croce, dove il luogo e il tempo convergono nella cornice dell'amore di Dio per l'uomo.